

UN PREMIO LETTERARIO PER I «SUCCESSI IMMÉRITATI» Il successo editoriale più immeritato del 2001? Oriana Fallaci con *La rabbia e l'orgoglio*, Alain Elkann con il romanzo *John Star* e Alberto Arbasino con *Rap!*. Sono questi i tre libri finalisti del «Premio Fata 2001», istituito da Umberto Eco nel 1967, secondo il giudizio di una pubblica giuria di 988 visitatori del sito internet Raisatzoom. Il riconoscimento premia il libro più «immeritatamente acclamato dell'anno». I navigatori del cyberspazio hanno tempo fino a domenica 27 gennaio per votare all'indirizzo [www.raisatzoom.it](http://www.raisatzoom.it) e scegliere il vincitore. Entro la fine del mese di gennaio 2002 verrà celebrata la consegna virtuale del «Premio Fata».

## ANDRÉ GLUCKSMANN, IL NICHILISMO PER SPIEGARE BIN LADEN

Valeria Viganò

qui parigi

Fossero testi classici come il Corano e le sue interpretazioni o instant book scritti di getto, i libri pubblicati su e dopo l'11 settembre avevano lo scopo di tentare di spiegare un gesto estremo e ciò che l'aveva provocato, quali erano le cause, quali le risposte. Le riflessioni si sono sprecate per un atto che l'Occidente stordito e spaventato non riusciva a comprendere. Lo aveva subito con terrore e stupefazione, tentava poi di rintracciare un percorso logico che fornisse una ragione. Esce in questi giorni in Francia *Dostoevski a Manhattan* di André Glucksmann (Laffont, pp. 282, 21 euro) che fin dal titolo appare diverso nell'indicare il romanziere russo come chiave di decifrazione di ciò che è accaduto a New York. *Le Monde* gli dedica una pagina intera, corredata da un'intervista. Cosa sostiene di diverso Glucksmann da tutta la montagna di parole che si sono sovrapposte e opposte?

Partendo dai nichilisti russi e interpretando solo una parte del pensiero di grandi nichilisti come Schopenhauer, Nietzsche, Heidegger, il filosofo francese sostiene che proprio lì, in quell'ambito ombroso e lucido al tempo stesso, sta il punto focale. Mettendo in comune Pol Pot e la cancellazione della Cambogia, Bin Laden e la pretesa distruzione dell'Occidente ma anche il massacro dei Ceceni da parte dei Russi, Glucksmann punta il dito sul nichilismo come fenomeno sociale totale, come strategia positiva della crudeltà che solo la letteratura è stata in grado di indagare. È il nichilismo che unifica le tipologie degli estremismi di impronta religiosa, etnica, nazionalista. Oggi il nichilismo trova spazio e risponde in maniera catastrofica alla sfida di uno sradicamento sempre più accelerato. Che si appelli a un Dio vivente di cui si è lo strumento o di un Dio morto di cui si prende il posto, il nichilista trova la

sua originalità nel «tutto è permesso» e nella non riconoscenza del male. La trova in quella che Glucksmann definisce una nuova barbarie che ha il solo scopo di distruggere e agisce nella sua forma odierna e moderna nella figura di uno sterminatore, con o senza dio, con o senza lo Stato. Il massacro di civili, ne abbiamo esempi orrendamente eclatanti in varie parti del mondo, riguarda il 90% delle vittime di guerra ed è diventato il modo dominante della presa e della conservazione del potere. Ma da dove nasce questa forma di annientamento? Glucksmann, portando l'esempio della desertificazione e della cancellazione dell'Afghanistan negli anni della guerra con i sovietici, sulle cui rovine si sono installati i talebani, dice: «Quando una società non può più vivere come prima, dal momento che i legami tradizionali si sbriciolano sotto l'assalto di una inevitabile occidentalizzazione, senza alcuno Stato

che possa governare, la tentazione nichilista cresce». Glucksmann usa una massima che ricapitola la sua posizione sull'impatto che gli attentati di Manhattan hanno prodotto in noi. «Il faut savoir émotion garder». Occorre guardare l'orrore in faccia e conservare dentro di noi invece di rimuoverla, quella parte di apprensione e di stupore che l'11 settembre ci ha provocato. Non per abitare nell'ebetudine e nella siderazione ma perché le emozioni sempre presenti facciano scaturire una riflessione viva. Perché da qualche parte, sostiene il filosofo, sembra che la storia voglia spogliarsi di tutto ciò che i secoli precedenti avevano saputo tessere insieme. Che esista una sorta di antistoria al pari di un'antimateria. Forse Glucksmann dovrebbe considerare il concetto di entropia, per la quale un mondo troppo complesso collassa da solo. Il nichilismo non è soltanto altrove.

# Le lettrici più accanite? Le maestre

Calano i lettori del 3,6% tra il 1999 e il 2000, ma dal 1995 ad oggi crescono di 270mila unità

Maria Serena Palieri

Andamento della lettura nell'Italia a inizio del terzo millennio. Com'è il bicchiere? È mezzo vuoto: infatti, dopo un decennio in cui, benché a minuscoli passi, il parco-lettori del Belpaese era gradualmente cresciuto, tra il 1999 e il 2000, secondo i dati Istat, esso è sceso del 3,6%. Ma no, il bicchiere è anche mezzo pieno: perché, comunque, i lettori dal 1995 a oggi, tra i picchi raggiunti nell'anno più felice, il '98, e la recente inversione di tendenza, sono cresciuti di 270.000 unità. I dati, e anche la doppia valutazione, ce li fornisce Giovanni Peresson in *Tirature 2002*, l'annuale appuntamento con lo stato di salute dell'editoria italiana curato da Vittorio Spinazzola per il Saggiatore (l'almanacco, pagine 287, prezzo euro 18,50, arriva in libreria in questi giorni).

L'ambivalenza del giudizio è nelle cose: il compito dell'almanacco è, quest'anno, più complicato che mai. Complicato come è il nostro paese, crogiuolo di una serie di fenomeni la cui alchimia chissà dove porterà. Sviluppo e benessere comportano scolarizzazione. Dunque, in teoria, amore in crescita per la lettura. E questo, più agiato, dunque più scolarizzato, dunque più amante della lettura, è il Belpaese sul quale ha puntato la nostra editoria negli ultimi decenni. Ma sviluppo e benessere da noi da qualche anno producono degli effetti che vanno al contrario di questo modello lineare, cioè - nel ricco Nord Est - l'abbandono precoce della scuola, da parte di ragazzi che optano per il «più utile» apprendistato da giovani imprenditori nell'azienda di famiglia. Così l'analfabetismo sostanziale, facendo la somma tra quello vecchio stile, da poveri, e quello nuovo stile, di ritorno, da ricchi, secondo l'Ocse tocca oggi il tasso «horribilis» del 65,5% della popolazione.

Ora, tra coloro che possiedono le cosiddette «competenze» necessarie alla lettura, la percentuale di lettori di libri - deboli, morbidi e forti, secondo le consuete classificazioni (chi ha letto cioè almeno un titolo l'anno, chi legge solo rosa o gialli e chi legge almeno un titolo al mese) - supera il 70%: un dato non diverso da quello di altri paesi europei. Quindi il problema non è nel rapporto tra mercato e potenziali clienti. È nell'incapacità a usare l'oggetto-libro di quel bacino di analfabeti vecchi e giovani, vittime dell'arretratezza, ma anche di una modernità senza sviluppo. Però crescono i consumi multimediali: nell'anno appena chiuso la percentuale di italiani utenti di Internet è arrivata al 32,9%. Solo il 6% di essi «naviga» in siti e portali dichiaratamente culturali, ma la Rete è un mon-



### Panta editoria, a tu per tu con la letteratura

L'Università popolare di Roma presenta «Panta editoria», il numero monografico della rivista curata da Laura Lepri (consulente editoriale e docente di scrittura creativa) e Elisabetta Sgarbi (editor chief per la Bompiani). La rivista, edita dalla Bompiani, sarà presentata martedì 22 gennaio alle 17 nella Casa delle Letterature (piazza dell'Orologio 3). L'occasione per parlare di editoria è il centenario

della nascita dell'editore Valentino Bompiani. Coordinano l'incontro il professor Francesco Florenzano (presidente dell'Università popolare di Roma) e Alain Elkann (giornalista e scrittore). Interverranno: Marco Cassini, Ivan Cotroneo, Daniele Di Gennaro, Carmine Donzelli, Elido Fazi, Enrico Ghezzi, Giuseppe Laterza, Eugenio Lio, Anna Maria Lorusso, Corrado Perna, Sandro Veronesi.

«All'Endurance» un olio su tela di Paolo Giorgi tratto dal catalogo della mostra «L'ombra del bianco» tenutasi a Pietrasanta

do nella fase del Caos primigenio e usare solo categorie tradizionali, per leggerlo, non porta da nessuna parte.

Non viene voglia, insomma, di tirar bilanci. Anche perché ci sono altri fenomeni che si ribellano alle statistiche: dopo l'11 settembre le librerie registravano un aumento di vendite, stando alle cronache, intorno al 10%. E questo conferma che il tran-tran tor-

pido e appagato spinge all'egoismo intellettuale, mentre l'allarme spinge all'interesse per il mondo che ci circonda.

Semmai, *Tirature 2002* porta in superficie alcuni casi che non fanno media, ma incuriosiscono: è arrivato alla bella cifra di 32.000 biglietti venduti per assistere a lezioni e reading «Festivaletteratura», l'appuntamento di set-

«Tirature 2000» curato da Vittorio Spinazzola per il Saggiatore riserva molte sorprese: più incontri con gli autori e più web-lettori

tembre a Mantova, basato sull'idea assai post-modern di far incontrare lettori e scrittori in carne e ossa; e «i» lettori più famelici, nel nostro Paese, sono «le» maestre elementari, tra le quali la percentuale di consumo di saggi, poesie e romanzi tocca il 93%. La spiegazione che ne dà *Tirature 2002?* Perché sono giovani e donne. E, dicono gli studi, anche fortemente «vocate»: il

mestiere di maestra non è più un ripiego per ragazze alle quali viene impedito di far altro ma, grazie al superamento dei ruoli e all'emancipazione, è una scelta. E infatti, finché Moratti lo permette, è anche perché questo 93% delle maestre legge libri che la scuola elementare pubblica è l'unico, vero, grande laboratorio di lettura ancora nel Belpaese.

### c'è anche la poesia

## Poeti, «rappers» e cantautori: crescono dentro e contro i «media»

Roberto Carnero

Protagonista della sezione monografica di *Tirature 2002* è la poesia. È come se quest'ultima, in perenne crisi di lettori e quindi di editori, si prendesse una sorta di rivincita in ambito saggistico. E l'attenzione riservata alla poesia potrebbe anche sembrare la cura pietosa tributata ad un malato grave. Ma se si passa da una prima impressione ad un'analisi più accurata, ci si renderà conto che in fondo la produzione in versi non solo da oggi è minoritaria. La serie dei contributi iniziali del volume curato da Spinazzola aiuta ad affrontare il discorso a trecentosessanta gradi.

Si inizia con una sezione dedicata agli aspetti più teorici della questione. Gianni Turchetta si chiede quali siano le ragioni della resistenza della poesia, seppure assediata da altri strumenti di comunicazione e da altri linguaggi: «Quello poetico - scrive - resta un discorso prestigioso e ambito, perché conserva, logorato in mille modi ma alla fine resistentissimo, proprio il suo valore auratico: cioè la sua nobiltà differenziale, la sua diversità irriducibile alla chiacchiera universale dei media, anzitutto, ma anche della letteratura facilmente consumabile». Paradossalmente, sarebbe pertanto il deteriorarsi dei modi della comunicazione, anche letteraria, a determinare la ragion d'essere dei poeti.

E da qui l'accentuato sperimentalismo e la difficoltà di lettura di molta poesia contemporanea: «Per questo - continua Turchetta - nell'era moderna la poesia si è sentita obbligata a scavare un solco fra sé e gli altri linguaggi, a perseguire programmaticamente una modalità comunicativa difficile». In altre parole - conclude il critico milanese - «questa accentuata "fatica di leggere" è il prezzo da pagare per ottenere un'esperienza autentica, ricca e gratificante proprio perché difficile ed elitaria».

Tuttavia - sostiene Bruno Falchetto nel

suo saggio - al filone dell'illeggibilità o di una leggibilità faticosa si contrappone quello di una comunicatività più piana e quasi volutamente facilitata. Oltre al lavoro di tutta una serie di poeti più anziani e ormai «classici» (Caproni, Sereni, Luzi, Giudici), vanno registrate esperienze caratterizzate da una vera e propria tendenza al «raccontare in versi» (Raboni, Cucchi, T. Rossi, D'Elia, Cavalli, Lamarque, Ruffilli, Zeichen). E - secondo Paolo Giovannetti - non dobbiamo neppure trascurare la portata letteraria della canzone italiana d'autore, che negli ultimi anni ha visto una crescita della propria qualità letteraria, tanto che possiamo forse parlare, senza esagerazioni, di una «poesia orale postmoderna», il cui ultimo frutto è il rap (e la data di nascita del rap italiano viene fissata al 1990, anno dell'uscita del disco *Batti il tuo tempo*, dell'Onda Rossa Posse).

C'è poi uno sguardo a tutto campo sul panorama editoriale della poesia. Edoardo Esposito sottolinea un'attenzione agli stranieri, che non è solo gusto del nuovo, ma espressione di un bisogno di conoscenza che si realizza attraverso una ricerca letteraria aperta verso l'esterno. Il contraltare di questa tendenza è la produzione dialettale, quanto mai variegata, sebbene tematicamente dominata da una sorta di «poesia della morte» (ne parla Mauro Novelli).

E mentre la scuola sembra continuare ad ignorare la produzione in versi degli ultimi decenni (vedi il contributo di Carlo Minoia) e non sempre i grandi editori si fanno promotori di proposte di qualità (Umberto Fiori), si continua ad evidenziare una notevole vivacità a livello di siti internet e riviste specializzate (Federico Bona).

Oltre a *Poesia*, edita da Crocetti, ricordiamo il trimestrale *Atelier*, presso le cui edizioni è uscita lo scorso anno l'antologia *L'opera comune*, con testi di giovani poeti, tutti nati negli anni Settanta. Incoraggiante segno della fiducia che le nuove generazioni continuano a nutrire nello strumento poetico.

Furio Colombo

«L'officina illuminata» di Oddone di Camerana, dramma travestito da «toy story» dove i pezzi di ricambio prendono parte all'azione

## Poemetto del lavoro con umani straniati e rivolta di oggetti

Un libretto lucido e crudele travestito da *Toy Story* (tutti i pezzi di ricambio di un'autofabbrica vi prendono parte) e messo in scena come teatro d'avanguardia disadorno, freddo, parodia con un secco umorismo, evocazioni di gesti, parole e situazioni costruite con comicità fulminante che ti porta di là dalla risata, in un territorio familiare e mai visto. Sto parlando di «L'officina illuminata», poemetto in prosa, teatro senza attori, thriller senza colpolevole, mistero senza soluzione e anche senza importanza che però è una rivelazione, un gelido e noncurante rapporto sullo stato dei fatti. «Gelido e noncurante» è il comportamento soggettivo dei personaggi, nessuno dei quali è protagonista, nessuno dei quali possiede più di un minimo di identità, nessuno dei quali ha peso o ruolo in un destino di moduli e di scaffali che si è formato da sé, come una

lenta slavina, fastidiosamente ma tragica che porta via un passato di cui, comunque, non si ricorda nessuno. Tutto avviene sulla scena fissa e illuminata di un'officina per autoriparazioni che è un frammento di asteroide del pianeta industriale esplosivo. Del primo non è rimasto niente. Gli oggetti (i prodotti) in qualche modo funzionano ancora ma non hanno senso. Tanto che quando uno si rompe (un'auto senza air bag, in questo strano, straordinario racconto) ciò che resta degli operai e dei tecnici si riunisce a guardare, discutere, rimbalsare gli argomenti, imbastire piccoli crogigli di parole che - se ci fosse scopo, determinazione, energia - sarebbero litigi. Ma

niente, assolutamente niente, che abbia a che fare con il capire, il sapere, il volere, il risolvere. Sulla scena fissa della officina illuminata, vengono avanti, guidati da buone regole teatrali, ora uno alla volta, ora in coppia, ora in gruppo - sia quel che resta di coloro che erano un tempo i personaggi umani della civiltà industriale (il padrone, gli operai, il precario, il cliente, la signorina delle pubbliche relazioni) sia i robotini, gli air bag, gli opacizzanti, gli equalizzatori di fari. Pezzi e pezzettini di tecnologia-archeologia, che - nel vuoto - sentono il bisogno di reclamare un istante di senso perduto. I guizzi di vita ci sono - se ci sono - negli

oggetti. Quanto agli esseri umani, l'intuizione post industriale, post letteraria, e decostruttivista di Oddone Camerana, è questa: ciascuno ha perduto una parte della sua immagine, il lato netto e incontrovertibile della identità. Resta il ruolo, definito da un nome (il padrone, l'operaio, il precario). Ciascuno ha memoria sbiadita di un altro tempo in cui ciascuna parola indicava una missione e un senso. Ma è ormai ambientato nella bassa intensità del «niente da fare» in cui, si direbbe, solo gli oggetti, quando si riuniscono in assemblee clandestine, tengono duro. Gli umani de «L'officina illuminata» hanno questa caratteristica: ognuno si rivolge a un altro o ad altro per trovare

anche la più modesta o irrilevante risposta o per spostare da sé anche la minima responsabilità. Il padrone da ordini blandi e inutili, il padre del padrone vive nascosto dietro un'automobile come in una caverna protetta, gli operai si rivolgono tutto il tempo, per qualunque ragione, al computer che può solo riciclare il poco che tutti sanno, la signorina pubbliche relazioni (che fa queste pubbliche relazioni, ma anche altre, tanto è lo stesso) semina un'allegria appena accennata perché è la prima a rendersi conto del vuoto. Il punto tesoro del dramma dovrebbe essere la rivolta del cliente, che aspetta una riparazione che non arriva. Rivolta? Altri tempi. Il cliente aspetta un giorno e una notte,

un po' Pinter, un po' Bunuel, poi fa da solo o lascia perdere.

L'auto in mezzo alla scena è più un relitto che un simbolo, un oggetto familiare, consueto, né utile né inutile. Come tutto, come tutti, sfugge al giudizio. Niente toni alti, niente condanne o anatemi e niente rimpianti. «L'officina illuminata» non è transizione, è presente. Non comincia, non finisce, non significa. La vita va, e basta. S'intende che la chiave è il linguaggio, come accade per ogni autore serio che scrive qualcosa che lascia il segno. Questa è la casa del luogo comune, della ripetizione stantia. Delle cose mille volte dette e svuotate di ogni valore o senso o novità o residua carica di comunicazione.

E' la televisione, i giornali, la polemica, la politica, i discorsi, i messaggi, la scuola, il lavoro, le case, le feste, le conversazioni, la mondaneità, la giornata in ufficio e in treno ai nostri giorni. Ah, se qualcuno alla Camera, in redazione, nei Tg, e prima dei discorsi importanti lo leggesse.